Mensile libertario dicembre 2017 anno 16 – n.207 Euro 2,00

Cenerentola

ISSN 1973-5952

SU INTERNET: www.cenerentola.info

ATTUALITA'

Antropocene: a proposito di "defaunizzazione" del pianeta

France insoumise

Il venerdì nero del cyber shopping e dell'e-commerce

La Cina di Marx, Lenin, Mao e Xi Jinping

Il movimento turistico in Italia

PER IL DIBATTITO

Il 27 ottobre? Uno "sciopero caporale"

SCUOLA

L'insegnamento della religione cattolica

CINEMA

Loveless

Suburbicon

CANZONE

Amore & anarchia: tradizione e ri(e)voluzione

TEATRO

Gabriele Lavia: I ragazzi che si amano

Namasté Teatro: L'acqua cheta

LIBRI DI SCUOLA

Domani niente scuola

RACCONTO

Una notte dell'ultimo dell'anno

Poste Italiane s.p.a – Spedizione in abbonamento postale – 70% DCB Bologna
aut n. 070019 del 19/2/2007

Antropocene

A proposito di "defaunizzazione" del pianeta

L'editoriale dell'ultimo numero di Cenerentola, intitolato "Sciopero caporale", ha suscitato un sacco di polemiche: qualcuno si è risentito (vedi la lettera a pagina 10), altri lo hanno insultato, i più ne hanno concluso che noi esponenti della sinistra siamo tutti, indistintamente, dei dinosauri.

In quest'ultima affermazione c'è qualcosa di vero: ma, a quanto pare, non siamo i soli. Almeno così sostiene Telmo Pievani, in un bell'articolo pubblicato sul sito della UAAR, che ho letto pochi giorni fa in versione integrale all'indirizzo: www.uaar.it/uaar/ateo/archivio/106/verso-sesta-estinzione-massa/

«Considerando i ritmi vertiginosi della scomparsa delle specie indotti dalle attività umane negli ultimi secoli – scrive il noto filosofo della scienza - la biosfera sta attraversando una "estinzione di massa", cioè una catastrofe su scala globale. Per la precisione, la "Sesta Estinzione di Massa", dato che nel lontano passato geologico se ne sono registrate almeno cinque, le cosiddette Big Five, grandi ecatombi causate da super eruzioni vulcaniche, da oscillazioni climatiche e cambiamenti nella composizione del l'atmosfera, da impatti di asteroidi sulla terra, o da un intreccio di questi fattori. L'ultima è quella che 65 milioni di anni fa spazzò via buona parte dei dinosauri (tranne uno sparuto drappello che si è poi evoluto negli uccelli) e quasi due terzi di tutti gli altri esseri viventi». (...) «Nel 2011 – prosegue - un team internazionale di Berkeley, guidato da Anthony D. Barnosky, (...) giunge a una conclusione, alquanto preoccupante, pubblicata su "Nature": la sesta estinzione di massa non è ancora in corso, ma ci manca poco e stiamo facendo di tutto per arrivarci». (...) «Nel luglio del 2014 un'ulteriore conferma è stata pubblicata su "Science"». Per l'attuale periodo geologico è stata proposta anche una nuova denominazione: "Antropocene", che starebbe a indicare l'era nella quale gli uomini hanno modificato profondamente il pianeta.

«Più di trecento specie di vertebrati terrestri si sono estinte dal 1500 a oggi, altre centinaia sono in via di estinzione (circa un terzo del totale) e per tutte, mediamente, si assiste a un calo del 28% nelle popolazioni». (...) «Va ancora peggio per gli invertebrati, due terzi dei quali hanno subito un declino del 45% negli ultimi quarant'anni». (...)

«Dal momento che non paghiamo i servizi offerti dall'ecosistema – afferma l'Autore - siamo spesso inconsapevoli dei costi reali per mantenerli. Con la scomparsa di migliaia di specie ogni anno, gli ecosistemi stanno diventando sempre meno efficienti nell'assicurare servizi come la depurazione delle acque, il ciclo dei nutrienti e la manutenzione del terreno». (...) «Ad esempio, il 75% delle colture alimentari mondiali dipendono dagli impollinatori. (...) Siamo commossi per l'estinzione delle tigri, dei rinoceronti

e dei panda, ma è la crisi silenziosa degli invertebrati e della microfauna invisibile che ci dovrebbe preoccupare di più». (...)
Si tratta solo di inutile allarmismo? Lo speriamo, ma «seguendo il modello del team di Gerta Keller di Princeton riguardo i molteplici fattori convergenti che causarono l'estinzione alla fine del Cretaceo, una teoria per le estinzioni di massa si basa sull'idea che questi eventi macroevolutivi potrebbero essere non prodotti da una sola causa catastrofica, ma da un mix di condizioni diverse e simultanee. (...) Principalmente i parametri sono: (1) accelerazione del cambiamento climatico; (2) alterazioni della composizione atmosferica; (3) fattori di stress ad alta intensità; (4) feedback positivi tra i primi tre.
È possibile applicare tale modello all'impatto che le attività umane hanno sulla biodiversità? Secondo Barnosky e i suoi colleghi la situazione attuale si adatta alla seguente descrizione: (I) dinamiche accelerate relative al clima? SÌ, in corso; (II) cambiamenti della composizione atmosferica? SÌ, in corso; (III) fattori di stress ad alta intensità? SÌ, le attività umane da molto tempo; (IV) feedback positivi tra i primi tre? SÌ, nella prima fase».
Insomma, ciò che, ad opera dell'uomo, si sta verificando sarebbe molto simile a quanto, in passato, provocò la contemporanea estinzione di un gran numero di specie animali e vegetali.

«L'impatto ambientale distruttivo della nostra specie è cominciato verso la fine del Pleistocene. (...) L'introduzione dell'agricoltura e del bestiame alla fine dell'ultima era glaciale è stato un grande evento evolutivo e ha accelerato i processi di estinzione (...). Oggi, dopo la rivoluzione industriale, il processo sta procedendo a un ritmo senza precedenti (...)».
«Non c'è nulla di insolito – prosegue Pievani - nelle estinzioni. Esse fanno parte della storia naturale. La stragrande maggioranza delle specie del mondo si sono estinte. Ciò che oggi è senza precedenti è il ruolo di una specie nel causare la Sesta Estinzione di massa, la più veloce di tutti i tempi. Emerge un paradosso filosofico: Homo sapiens, discendente da estinzioni di massa di altre specie (soprattutto dei grandi rettili, la cui scomparsa 66-65 milioni di anni fa ha aperto la strada alla radiazione adattativa dei mammiferi), ora è l'agente di un'estinzione di massa speciale». Ma non si tratta della fine del mondo. «Non appena si sia estinta la razza umana, potrebbe sbocciare sulla Terra una cornucopia di nuovi esperimenti di vita. Da una prospettiva evoluzionistica, l'estinzione dell'Antropocene è una minaccia non per la biodiversità in sé, ma per le condizioni ecologiche che attualmente permettono la sopravvivenza umana». Una frase che mi ricorda ciò che, molti anni fa, mi diceva Delfino Insolera: "Il problema non è quello di difendere la natura. La natura si difende benissimo da sola! Il problema è quello di garantire un futuro alla nostra specie, che invece è molto fragile e ha bisogno, per sopravvivere, di condizioni ambientali molto particolari".
«Realizzare una buona pratica di conservazione oggi – conclude Pievani - porterà i suoi frutti tra almeno un paio di generazioni. Certo, non è facile investire soldi e prendere un impegno etico a favore di qualcuno che ancora non esiste, ma dobbiamo armarci di fantasia e cercare di farlo. Dopotutto, potrebbe essere un modo intelligente per marcare ciò che ci differenzia dai dinosauri».
Non so se la situazione sia così catastrofica come ce la descrive, ed ho abbastanza fiducia nella capacità degli uomini di modificare i propri comportamenti quando si trovano in situazioni estreme. È certo, però, che l'attuale modello di sviluppo risulterà presto insostenibile, soprattutto se lo si intende proporre a sette miliardi di persone.

Luciano Nicolini

France insoumise

La Francia "non sottomessa", "insubordinata", "ribelle" (difficile tradurre) conta quasi 540.000 aderenti. Certo, ciò non vuol dire: basti pensare al Partito Democratico. Ma il candidato di questo movimento alla presidenza della repubblica, Mélenchon, è piaciuto quest'estate a sette milioni di cittadini e ciò vuol dire qualcosa, anche visto l'alto tasso di astensione, che l'interessato ha avuto il coraggio di indicare come fenomeno positivo. Chiaro che questo è un programma (libera traduzione dal greco: i fatti li giudicheremo poi) ma leggendo con attenzione i propositi in esso contenuti si può constatare che la "France insoumise" cerca gli antidoti ai molti vizi della politica come professione. Vedremo.

Sempre a leggere con attenzione si possono scorgere i "cenni" rivolti a molti che potrebbero volersi collegare: gli anarchici non ingessati accoglieranno con piacere più di un passo. E altrettanti con dispiacere.

Fra le campagne che "France insoumise" sta per lanciare ce n'è una sul nucleare, che in un paese come la Francia non è poco. Questo mi sembrava di dover dire, considerato pure che c'è una sorta di congiura del silenzio contro "France insoumise": sono i metodi del "pensiero" maggioritario. Se vi interessa approfondire, e leggete il francese, cercate il link laec.fr/ cui arrivate anche tramite Wikipedia (vedi la prima nota della voce "France insoumise") perchè i siti italiani mi paiono un poco scarsi quanto a informazione! Noi invece vi presentiamo i loro princìpi…

Alberto Lipparini

«I principi della France insoumise

1) La France insoumise è un movimento evolutivo. Cerca di inventare una nuova forma di raggruppamento di base. I principi dell'organizzazione vengono dunque precisati nel corso della sua evoluzione, in base all'esperienza, specie nel momento delle convenzioni annuali.

2) La France insoumise è un movimento umanista. Promuove l'emancipazione globale della persona umana, la sovranità popolare, la giustizia sociale, la laicità, l'ecologia nonchè l'armonia tra gli esseri umani e l'ecosistema. Stringe relazioni con i movimenti d'altri paesi che agiscono nello stesso senso e lavora di concerto con quelle/i che condividono i suoi obiettivi.

3) La France insoumise è un movimento aperto e popolare. Non chiede né tessera né pagamento di quote e raccoglie tutte/i coloro che agiscono per promuovere il programma «L'avenir en commun». Mette in pratica la parità. Favorisce il coinvolgimento delle persone con scarse risorse finanziarie facendo vivere la solidarietà interna. Facilita l'azione di ognuna/o al proprio interno, proponendo formazioni che si basano sui metodi dell'educazione popolare.

4) La France insoumise è un movimento gentile e inclusivo. Le competizioni interne, i conflitti di persone e gli scontri di correnti non vi trovano posto, proprio come le parole o i comportamenti violenti, sessisti, razzisti, antisemiti o LGBTfobici. Le decisioni all'unanimità vengono privilegiate onde evitare gli scogli dovuti alle divisioni e alle messe in minoranza. Il movimento sperimenta progressivamente le modalità democratiche più adatte a questo orientamento.

5) La France insoumise è un movimento culturale. Di fronte alla disgregazione delle società cui portano le politiche liberali, non limita la propria azione al campo politico ma la estende in tutte le sfere per costruire il senso del bene comune e del fare società. Promuove e collega mezzi d'informazione alternativi per lottare contro l'ideologia dominante e s'impegna in esperienze concrete di un mondo nuovo.

6) La France insoumise è un movimento volto verso l'azione. L'attività è organizzata in campagne d'azione sull'insieme del territorio. La sua energia, i suoi saperi, le sue competenze e i suoi mezzi finanziari sono messi al servizio dell'azione nella società grazie a una piattaforma numerica che facilita la messa in moto e la condivisione delle esperienze.

7) La France insoumise è un movimento utile subito. Una parte significativa della sua attività è consacrata ad azioni di solidarietà concreta. Promuove e sostiene dinamiche d'autorganizzazione popolare a partire dalle collere e dalle indignazioni quotidiane. Appoggia le mobilitazioni collettive della società che difendono obiettivi simili ai propri.

8) La France insoumise è un movimento a rete. Federa gruppi d'azione che si costituiscono per volontà delle/degli insoumis su base geografica, professionale, funzionale o tematica. Questi gruppi s'organizzano secondo una carta definita collettivamente e dispongono d'una autonomia d'azione nel rispetto del programma «L'avenir en commun».

9) La France insoumise è un movimento collettivo e trasparente. I principali orientamenti e campagne sono determinati da una consultazione in rete delle/degli insoumis organizzata regolarmente, specie in occasione delle convenzioni annuali.

Promuove una molteplicità di forme di partecipazione che permettono a ciascuna/o di essere utile nel rispetto del proprio ritmo e del proprio grado d'impegno.

L'uso delle risorse finanziarie è pubblico.

10) La France insoumise è un movimento policentrico.

È dotato di:

• una équipe operativa divisa in vari poli aperti alla partecipazione di tutti per attuare gli impegni previsti nelle campagne del movimento;

• una équipe programmatica che assicuri il coordinamento del programma, l'animazione e la cura dei laboratori tematici e degli atelier sulle leggi aperti a tutte/i le/gli insoumis;

• un gruppo parlamentare che riunisce le/i deputate/i;

• spazi nazionali consultivi e di proposta (in particolare uno spazio politico e uno spazio di lotta) il cui funzionamento è retto da un documento programmatico.

Organizza un comitato elettorale e un'assemblea rappresentativa che riunisce componenti dei differenti spazi nazionali e insoumis volontarie/i estratte/i a sorte, specie tra i partecipanti ai gruppi d'azione.

11) La France insoumise è un movimento che si prepara a governare. Declina il programma «L'avenir en commun» e i suoi contenuti tematici in laboratori legislativi per costruire con le cittadine e i cittadini ciò che è bene per tutte/i. Su questo programma, presenta candidati alle elezioni che s'impegnano attorno a una carta etica e politica. Le/gli elette/i agiscono in collegamento con il movimento raggruppandosi attorno a una carta delle/degli elette/i insoumis».

Il venerdì nero del cyber shopping e dell'e-commerce

Finalmente dopo tanti anni di glorificazione del commercio elettronico e dei grandi siti di distribuzione e di acquisto, come eBay o Amazon si scopre che, dietro lo scaffale, dietro il video del computer non c'è il paese dei balocchi ma il paese degli acciacchi.

Per chi volesse saperlo non avrebbe dovuto essere una grande novità, le condizioni di lavoro nella grande distribuzione, penalizzate anche dall'applicazione del contratto del commercio, tradizionalmente uno dei più sfavorevoli ai lavoratori, sono pessime, simili alle grandi fabbriche degli anni '50 e '60, con tempi ristrettissimi, controlli soffocanti e clima intimidatorio. Un iper sfruttamento degno della Fiat di Valletta. Dopo il decentramento delle fabbriche produttive in parti del mondo distanti e soprattutto con costi e garanzie del lavoro quasi inesistenti, ben lontane da quelle conquistate in occidente e in particolare in Europa da secoli di scontri e lotta sindacale, in occidente non rimane che la ideazione e la distribuzione delle merci, e queste, soprattutto le seconde, sono, adesso, le nostre fabbriche. E lo sono a pieno titolo, per ritmi e qualità del lavoro, per difficoltà della lotta sindacale per i diritti dei lavoratori, per capacità di ricatto sugli occupati, per il numero di occupati e di indotto ecc. È bene che lo si capisca e lo si interiorizzi a fondo, in Occidente le fabbriche di Engels e di Marx sono ora gli hub della grande distribuzione. Vogliamo parlare di Wall Mart? 12 milioni di addetti e una politica anti sindacale e un livello di sfruttamento da far invidia al capitalismo inglese di fine ottocento, oppure parliamo di Amazon e del recente sciopero che ha finalmente fatto venire alla luce le condizioni del lavoratori che fanno girare la macchina di cui noi vediamo soltanto la patinata copertina. A fatica il sindacato sta cercando di inseguire la nuova trama globale sia della produzione che della distribuzione della merce, e, bisogna dirlo, il capitalismo è sempre un passo avanti. La buona notizia, come dicevamo, è che la facciata patinata e amichevole del commercio elettronico e dei siti di vendita on line inizia ad essere bucata dalla rabbia dei lavoratori e a mostrare la realtà della realtà, che è parecchio diversa dalla realtà della finzione informatica. Non sarà mai troppo tardi quando ciò che si cela dietro il patinato mondo della vendita, siano scaffali di negozi o pagine di siti on line, verrà svelato e assorbito dal consumatore, che purtroppo non è molto portato a preoccuparsi di quello che c'è dietro alla merce, dietro al pacchettino che si porta a casa, altrimenti le vendite di smartphone apple dovrebbero crollare, viste le condizioni di lavoro e di vita che ci sono nelle fabbriche in cui l'Apple costruisce i suoi telefonini che poi riesce a vendere a varie volte il costo di produzione. La portata politica del consumo è tutt'ora ignota al consumatore che non solo non sa cosa c'è dietro il pacchettino che si porta a casa, ma, soprattutto, non lo vuole sapere, per non rovinarsi il gusto del paese dei balocchi e della gratificazione dell'acquisto.

Sporadicamente assistevamo a ondate di protesta e di boicottaggio degli acquisti per le condizioni in cui venivano prodotte le merci, ma da diverso tempo non accade più. Come dicevo, il capitalismo è sempre un passo avanti in questi anni. Infine una piccola notazione sul commercio on line, mentre tutti si lamentano del traffico generato dagli acquisti nei negozi o nei centri commerciali, soprattutto nelle grandi cerimonie degli acquisti (Natale, sconti ecc.), nessuno ha mai fatto notare che anche se l'acquisto lo faccio on line da casa mia, poi il pacchettino non viene teletrasportato come in Star Trek, ma arriva con un furgoncino, uno, dieci, cento, mille furgoncini che sciamano per le strade con un simpatico contributo all'inquinamento e al riscaldamento globale che, giustamente, a Natale ha diritto anche lui a qualche regalo.

Domenico Secondulfo

La Cina di Marx, Lenin, Mao e Xi Jinping

I 2.300 delegati che hanno partecipato al XIX Congresso del Partito Comunista Cinese alla fine di ottobre hanno rieletto segretario Xi Jinping.
Una decisione che non suscita alcuna sorpresa, dopo i primi cinque anni di mandato di Xi Jinping impiegati al rafforzamento del ruolo del partito nella politica interna ed alla lotta contro la corruzione.
Erano tre i temi all'ordine del giorno del congresso: la revisione dello statuto, la nomina dei nuovi dirigenti, le linee della politica cinese per i prossimi cinque anni.

Nuovo statuto

L'art. 2 sui principi guida del partito, viene arricchito con l'inclusione tra tali principi (marxismo, leninismo, maoismo, denghismo) del pensiero di Xi Jinping «Un socialismo dalle caratteristiche cinesi per una nuova era».
È la prima volta che un segretario di partito in vita viene inserito nello statuto quale ispirazione teorica e guida per il partito.
Sia a Mao Zedong che a Deng Xiaoping, l'onore venne dato post-mortem.
Il che lascia pensare che Xi Jinping possa ambire a superare l'attuale limite dei due mandati consecutivi e puntare ad un terzo mandato, dato che il suo contributo ai principi del partito si proietta fino a metà del secolo attuale.
Ora opporsi a Xi Jinping sarebbe come opporsi allo statuto del partito, il che induce a pensare che il segretario ri-eletto non canta ancora vittoria ma si prepara ad ulteriori scontri interni, considerato il consistente numero di nemici che si è fatto nei suoi primi cinque anni di mandato.

Nuovi dirigenti

La composizione del Comitato Permanente del Politburo sembra riflettere questa situazione. Su cinque nuovi dirigenti nominati, ben quattro sono collegati a organizzazioni o fazioni interne ostili a Xi Jinping.
Uno è il noto economista e vice-pemier Li Keqiang che ha iniziato la sua carriera nella Lega della Gioventù Comunista, il secondo è Wang Yang, anch'egli formatosi nella Lega della Gioventù Comunista e capo del partito nel Guandong dal 2007 al 2012.
Xi Jinping, però, aveva chiuso la scuola di formazione della Lega della Gioventù Comunista, definendola arrogante ed obsoleta.
Il terzo è Han Zheng, già capo del partito a Pechino, legato all'ex segretario del PCC, nonchè capo del partito a Shanghai, Jiang Zemin (1989-2002).
Il quarto è Wang Huning anch'egli formatosi a Shanghai, autore dei discorsi di Xi Jinping e dei segretari precedenti, destinato ad assumere il compito di capo della propaganda.
Un quinto membro del Comitato Permanente, apparentemente non collegato ad alcuna fazione ostile a Xi Jinping, è Zhao Leji che diventerà capo dell'agenzia anti-corruzione del partito.
Il sesto membro del Comitato Permanente, fedelissimo di Xi Jinping, è Li Zhanshu, capo dello staff del presidente.
Perchè mettersi quattro membri ostili su sei nel Comitato Permanente? Un contentino alle fazioni? In realtà nei primi cinque anni del suo mandato, Xi Jinping aveva creato un sistema informale di "piccoli gruppi dirigenti" col ruolo di collegamento tra il partito e le burocrazie del governo allo scopo di ridurre il potere del Comitato Permanente e di essere il veicolo del potere del Segretario. Ebbene, i primi quattro membri fanno parte di questi gruppi informali, quindi in qualche modo sono debitori verso Xi Jinping.
Il resto del Politburo è composto da alleati del Segretario.

La linea per i prossimi cinque anni

Rispetto ai precetti indicati da Deng Xiaoping negli anni '80, numerose sono le novità introdotte da Xi Jinping.
Se per Deng il partito doveva avere una leadership collettiva, ora il partito è Xi Jinping.
Se per Deng la politica estera cinese doveva ispirarsi a nascondere le sue potenzialità, a non avere fretta e a non assumere un ruolo-guida, ebbene il ruolo assunto dalla Cina sui mercati internazionali (la nuova via della seta, ecc.), a livello militare (ricordo la base militare nel porto di Gibuti, le isole artificiali nel Mar Cinese Meridionale) e quale difensore della globalizzazione (assicurare la disponibilità delle risorse sui mercati, degli scambi basati sulla competizione, sostegno al capitale di stato…) non lascia dubbi sul suo far parte del sistema imperialista globale, seconda potenza economica al mondo dopo gli USA.
La «nuova era» si apre davanti alla Cina: diventare «un grande paese socialista moderno da qui al 2050», passando una prima fase in cui diventerà un «leader globale nell'innovazione entro il 2035» grazie alle «regole della legge» all'interno ed all'uso di un «potere soft» all'estero per poi diventare nei quindici anni successivi un paese «prospero, forte, democratico, culturalmente avanzato, armonico e bello».
Non per tutti i cinesi naturalmente.
Non è mica un paese socialista la Cina.

Ufficio Studi
Alternativa Libertaria

(Citazioni tra virgolette dal discorso di Xi Jinping al Congresso)

Il movimento turistico in Italia

Si parla molto, in Italia, di turismo. Ne parla in particolare il partito di governo che, di fronte al declino delle imprese italiane e alla delocalizzazione degli impianti manifatturieri, non trova di meglio che proporre una valorizzazione turistica del nostro paese.

Non che l'idea sia malvagia, dato che è meglio convivere con un albergo piuttosto che con un impianto petrolchimico e, in generale, è meglio lavorare nel settore turistico piuttosto che in officina. Sembra però improbabile che una popolazione di sessanta milioni di abitanti possa vivere solo su quello, e appare comunque assai imprudente lasciare a se stesso lo sviluppo dei settori d'avanguardia.

Grande importanza, in tale contesto, hanno i dati relativi al movimento turistico recentemente aggiornati dall'Istat.

(foto Mario Rebeschini)

«Il 2016 – scrive l'Istituto in un comunicato - è stato un anno di forte crescita del movimento turistico in Italia: gli esercizi ricettivi registrano il massimo storico di circa 403 milioni di presenze (+10 milioni sul 2015, pari a +2,6%) e 116,9 milioni di arrivi (+3,5 milioni, pari a +3,1%), consolidando così la ripresa che già aveva iniziato a manifestarsi nei due anni precedenti». Un'ottima notizia.

«Negli esercizi alberghieri – prosegue il comunicato - le presenze sono circa 267,7 milioni e gli arrivi 90,3 milioni (rispettivamente +1,8% e +1,4% sull'anno precedente); la permanenza media, pari a 2,97 notti per cliente, è in crescita, seppur di poco» (era 2,95 nell'anno precedente). Per ciò che riguarda invece gli esercizi extra-alberghieri si contano «135,3 milioni di presenze (+4,2% rispetto al 2015) e 26,7 milioni di arrivi (+9,5%), con una permanenza media di 5,07 notti (-0,26 sull'anno precedente)».

Dando uno sguardo alla provenienza dei clienti, si può constatare che le presenze dei residenti in Italia sono 203,5 milioni, quelle dei non residenti 199,4 milioni (+1,6% e +3,5% rispetto al 2015).

Il 40,3% delle presenze si concentra in cinquanta comuni, «che assorbono da soli quasi un terzo delle presenze della clientela residente e quasi la metà di quelle dei non residenti».

L'Istat diffonde anche, per la prima volta, i dati a livello comunale dell'Indagine sul Movimento dei clienti negli esercizi ricettivi (con riferimento agli anni 2014, 2015 e 2016), in modo da fornire un quadro informativo più completo sul turismo.

(red)

L'insegnamento della religione cattolica

L'insegnamento della religione cattolica nella scuola pubblica dovrebbe scomparire perché in teoria saremmo in una società borghese laica con alle spalle i principi dell'Illuminismo. Ho detto "in teoria" perché nella pratica sappiamo bene quante e quali siano le contraddizioni, e soprattutto che cosa significhi avere il Vaticano in casa e chiese e preti capillarmente diffusi in ogni dove. Dovrebbe essere fuori discussione che questo insegnamento debba abolirsi; e nemmeno sostituito, come qualcuno talvolta va dicendo, dalla storia delle religioni: in primo luogo perché ci sarebbero ben altri insegnamenti più cogenti eventualmente da introdurre nei piani di studio; in secondo luogo per evitare che qualcuno fosse già pronto a trasformare l'insegnamento della storia delle religioni in religione; in terzo luogo perché qualunque cosa abbia a che fare con la religione sarebbe opportuno lasciarla fuori dall'istruzione pubblica.

Perché si insegna la religione cattolica? Almeno tre motivi sono chiari. Senza riandare al fascismo e al Concordato del 1929, ma rimanendo al concordato di Craxi e ad accordi e provvedimenti degli ultimi decenni, l'insegnamento religioso e l'immissione in ruolo dei relativi docenti sono stati un riconoscimento a quel mondo che non ha mai fatto mancare il proprio voto a partiti e coalizioni governative di stampo moderato e conservatore. Si è inoltre trattato di un concreto aiuto di tipo economico al mondo cattolico sotto forma di stipendi ad alcune decine di migliaia di suoi adepti. Si è trattato infine dell'infiltrazione perfettamente e legalmente riuscita di queste decine di migliaia di uomini e donne, "militanti" della fede cattolica, in una istituzione fondamentale della società, la scuola, istituzione che dovrebbe essere pubblica e laica per definizione, ma non lo è.

Che dire poi di questo insegnamento in sé? Chi è contrario, capita che a volte giustifichi il proprio atteggiamento di indifferenza e il lasciar correre col fatto che sovente i docenti di religione cattolica si limitano a fare gli intrattenitori, a vagare da un argomento all'altro fra i più improbabili, a trasformare quell'ora di scuola in una ora da oratorio; spesso anche per le difficoltà nel gestire classi composte quasi esclusivamente, alle medie inferiori e alle superiori in particolare, da richiedenti l'insegnamento religioso perché "tanto in quell'ora si fa ricreazione"; infatti in quelle lezioni alcuni studenti parlano col docente dell'amicizia, altri ascoltano musica o amoreggiano o ripassano la materia dell'ora dopo, altri ancora, usando tablet o cellulare, si collegano ai siti porno.

(foto Mario Rebeschini)

Non ho detto che sempre sia così, ci mancherebbe, ma tali situazioni m'è capitato diverse volte di vederle.

Come opporsi a un certo stato di cose? In attesa e per preparare una situazione propizia perché si possa affrontare la questione in maniera radicale, e per dare un segnale e muoversi almeno su obiettivi minimi, sarebbe importante che nei collegi dei docenti, consigli di istituto e consigli di classe di ogni scuola, e all'inizio di ogni anno scolastico, si votasse contro l'adozione del libro di testo di religione, motivando chiaramente questa presa di posizione perché sia evidente il gesto, chi lo fa e perché. Non sarebbe male inoltre, sempre nello stesso contesto, far verbalizzare la richiesta di abolire il detto insegnamento, ovviamente accompagnata dalle ragioni per cui si ritiene che l'insegnamento della religione cattolica debba uscire dalla sfera pubblica per ridursi esclusivamente a un fatto privato. Infine rifiutarsi con voto e motivazione espliciti, sempre nelle sedi appena dette e sempre esigendo la verbalizzazione, di approvare messe o benedizioni o cerimonie varie nei locali scolastici. Non è questo un punto peregrino: infatti è elevato il numero di dirigenti che in occasione di natali e pasque o inizio o fine dell'anno scolastico autorizzano iniziative di solerti ed invadenti preti o docenti di religione cattolica. Questo fenomeno è diffuso particolarmente sia in quelle aree più legate alla tradizione e alla religiosità, sia in quelle dove movimenti xenofobi o cattolici integralisti intenderebbero "arginare l'invasione musulmana", o comunque degli stranieri non cattolici, con un attivismo tracotante volto a "marcare" con decisione il "proprio" territorio.

(foto Mario Rebeschini)

Ritengo che le suddette prese di posizione, fossero anche di un solo docente per ogni scuola, avrebbero un valore politico importante e non solo simbolico. Va da sé che poi, se debitamente preparate, propagandate e fra loro collegate, potrebbero risultare più incisive e pregnanti di quanto si possa pensare.

Non sarebbe poi fuori luogo nemmeno ritornare, ad ogni occasione che si presti e come forma di opposizione al clericalismo nella scuola, sulla questione già detta degli insegnanti di religione cattolica i quali, nominati dalle curie, sono stati assunti in ruolo con concorso riservato, vengono pagati dallo stato con i soldi di tutti, quindi anche con quelli degli atei, degli agnostici, dei non credenti e dei credenti in altre religioni, ma nel caso in cui la chiesa revochi loro per motivi propri interni l'autorizzazione a quell'insegnamento, lo stato se li deve comunque tenere e passarli ad altra cattedra. Con buona pace delle decine di migliaia di precari lasciati a casa negli ultimi anni.

Legata a quella cui abbiamo accennato finora, c'è anche la questione dei crocefissi esposti nei locali pubblici, in particolare nelle aule scolastiche che, nessuno lo potrà negare, non sono ambienti di culto né ambienti privati dove stiano solo i cattolici, né luoghi dove i cattolici possano fare quello che gli pare. Dicono alcuni che c'è una norma che lo consente. Vero. Ma un po' di dignità, guasterebbe? Lo insegnano, fra l'altro, quei cattolici contrari all'esposizione del crocefisso nei luoghi pubblici. E contrari anche all'insegnamento della religione cattolica nella scuola pubblica.

Non rimane allora che provare nelle scuole a rinvigorire la laicità e il lavoro politico per una società ed una scuola meno bigotte e meno clericali, libere da un cancro che da troppo tempo esiste e troppi danni ha fatto e fa. Un lavoro che dovrebbero organizzare e condurre docenti, genitori e studenti interessati, fossero pure una minoranza, perché quello di rintuzzare le pretese delle religioni, soprattutto in fatto di istruzione pubblica, mi sembra sia un compito primario, importante, da non ignorare né sottovalutare.

Rino Ermini

Il 27 ottobre? Uno "sciopero caporale"

(ovvero, quei sassolini che altrimenti restano nelle scarpe...)

Leggo da Luciano Nicolini (esponente dell'USI) – «Sciopero caporale», su *Cenerentola, mensile libertario*, del Novembre 2017 - che, fra gli «errori» (cito testualmente) commessi dalle organizzazioni promotrici dello «sciopero caporale» (la definizione è dell'autore) del 27 Ottobre 2017, va annoverata la decisione di «non averne spostato in avanti la data come richiesto (...) da altri sindacati». Luciano parla, scusate se è poco, del RESTO dei sindacati di base: Cobas, Unicobas ed Usb, quelli dello sciopero generale del 10 Novembre. Sì, Luciano, sarei proprio d'accordo: non posticipare la data è stato effettivamente un errore, un errore madornale. Peccato che il tuo pensiero risulti però un po' contraddittorio. Infatti, secondo te, il richiamo all'unità giunto da Cobas, Unicobas ed Usb, non solo sarebbe stato «strumentale» (e se così fosse stato avreste fatto benissimo a non spostare proprio nulla), ma scrivi addirittura che: «i pretesti accampati dalle organizzazioni sindacali che avevano chiesto di spostare la data erano ridicoli» ed aggiungi anche un primo giudizio "morale" che tralascio solo per "carità di patria", ricordando invece qui che ometti persino di citare le sigle alle quali ti riferisci. Il secondo giudizio che dai invece sarebbe "politico": «... la linea di demarcazione tra chi ha firmato l'accordo truffa del 10 Gennaio 2014 e chi, come i promotori dello sciopero» (del 27 Ottobre) «è profonda». E qui siamo nella più totale disinformazione. Anzi, per quanto attiene all'Unicobas, nel "calunnia calunnia che qualcosa rimane" di marca staliniana. In ogni caso, proprio perché: «ben pochi lavoratori comprendono i motivi di queste divisioni», decidendo poi «semplicemente di non scioperare», la contraddizione l'avreste potuta risolvere COINDICENDO INSIEME A TUTTO, TUTTO IL SINDACALISMO DI BASE, LO SCIOPERO DEL 10 NOVEMBRE, ripeto, data neutra e (se questo fosse stato il problema) "non targata". E, sinceramente, non riesco ancora a capire perché non l'avete fatto.

Premetto che ho sempre stimato Luciano, perciò davvero non c'è nulla di personale. Aggiungerò che la cosa, proprio per questo, mi ha fatto trasalire, sia nel metodo che nel merito.

Siamo veramente all'assurdo: cinque sindacati pressoché inesistenti nella scuola e decisamente poco presenti anche altrove, proclamano (udite, udite!!!) a Giugno uno sciopero per fine Ottobre, SENZA CONSULTARE NESSUN'ALTRA SIGLA DI BASE (cosa allucinante!), credendo di costringere, solo perché hanno messo in campo quello sciopero, TUTTI gli altri sindacati di base (assolutamente i più grossi in generale e - per quanto attiene all'Unicobas ed ai Cobas - i più presenti nella Scuola) con più storia, tradizione e presenza ad "aderire" alla loro data di fine Ottobre. Una mossa da bar dello sport (altro che valutazioni "politiche"), tutta giocata d'anticipo, per rendersi visibili grazie al "copyright" del loro sciopero, il cui unico senso era quello di "marcare il territorio", cosa più facile del guadagnarsi la presenza con le lotte (per loro inesistenti, ad esempio, nella battaglia contro la pessima sQuola di Renzi).

Un'operazione ridicola, maturata con un gioco scorretto e da dilettanti, nel modo più politicista (anche questo è agire da casta) ed autistico possibile, proprio perché al grido ipocrita di "unità del sindacalismo di base".

A Settembre i sindacati di base esclusi dall'indizione autoreferenziale dei cinque, senza polemiche inutili, propongono anche DIRETTAMENTE A LORO un percorso unitario, QUINDI UNA DATA NEUTRA E CONDIVISA da scegliere INSIEME, INDICANDO IL 10 NOVEMBRE COME POSSIBILE GIORNO COMUNE DI LOTTA.

Da loro sempre e solo un'unica risposta, dal chiuso di un'assemblea blindata nella quale viene impedito di parlare a chiunque volesse cercare l'unità anziché il monopolio delle "date", che è stata DI FATTO: "... ci teniamo la data di fine Ottobre, è nostra e guai a chi ce la tocca!".

Il composito fronte del "27 Ottobre" (che va dal "sindacalismo rivoluzionario" alla Borghi prima maniera dell'USI, agli ultimi sostenitori del polpottismo "made in Corea del Nord") ha costruito lo sciopero non tanto sui diritti ed i bisogni dei lavoratori, quanto invece imprecando contro presunti tradimenti operati dalle uniche sigle che hanno tenuta alta la conflittualità nel Paese in anni oscuri di collaborazionismo sindacale indegno ed indecente, accusando Cobas ed Usb di aver firmato accordi e protocolli. E da quale pulpito giungono le prediche: per esempio da quella stessa CUB la cui sigla spicca (nel distico con le RDB) a chiare lettere su tutti i peggiori contratti del pubblico impiego, quelli della privatizzazione del rapporto di lavoro, firmati nel 1995 evidentemente non solo da CGIL, CISL e UIL (roba che nella Scuola non venne accettata neppure dallo SNALS di Cirino Pomicino!)!!! Quel "fronte" però non trova nulla da dire contro l'Unicobas, sul quale sino ad oggi hanno potuto solo rispettare un doveroso silenzio. Non lo sai, Nicolini, che l'Unicobas è stato capace non solo di respingere al mittente gli

accordi del 10 gennaio 2014 e del 4 aprile 2016 sulla rappresentanza sindacale nel sistema privato, voluti PRIMA DI TUTTO da Confindustria, Cgil, Cisl, Uil, MA ANCHE DI FARLI DISAPPLICARE IMPUGNANDOLI DI FRONTE AL GIUDICE DEL LAVORO E VINCENDO UNA CAUSA STORICA, presentando la propria lista RSU fra i portuali di Livorno senza sottostare al ricatto e firmare nulla, senza rinunciare al diritto di sciopero, BENSÌ VINCENDO A MANI BASSE LE ELEZIONI E CONQUISTANDO 3 RSU SU 3? Grave aver scritto ciò che hai scritto, molto grave, semplicemente perché è FALSO, volutamente senza distinguo, esattamente come abbiamo spesso visto fare da altri (che però non sono libertari) durante lo "scontro" sullo sciopero. Nel caso tu non lo sapessi (unica scusante che mi piacerebbe poterti riconoscere), eri comunque tenuto ad informarti.

Certo, anche quello del 10 Novembre è un fronte composito, ma almeno è il prosieguo di anni di lotte ed unità d'azione, per esempio con i Cobas, sia contro la L.107/2015 dal 2015, che contro i decreti attuativi della stessa proprio quest'anno. Quell'unità d'azione l'avevano forse realizzata USI, CUB, SGB, SLAI COBAS, SICOBAS, etc.?

Almeno è il prosieguo di anni di lotte ed unità d'azione, per esempio con l'USB (del quale i fuorusciti dell'SGB hanno peraltro fatto parte sino a poco più

Milano: 27 ottobre (foto USI)

di un anno fa - ovvero molto dopo l'accordo di cui sopra), sfociata nel determinante sciopero del 14 Aprile 2015, con una grande manifestazione nazionale a Roma che costrinse persino Confederali, Snals, etc., a decidersi e proclamare la giornata del 5 Maggio, col più grande sciopero che la Scuola ricordi.

Caro Luciano, parliamo della storia recente di un intero comparto lavorativo. Un comparto dove il problema s'è dato dopo il 5 Maggio, quando Confederali & C., pur avendo promesso quel famoso "Vietnam nelle scuole" (che non abbiamo visto) hanno cambiato completamente atteggiamento, collaborando col Governo Renzi (prima) e con Gentiloni (poi) nel fiancheggiare l'attuazione della L. 107/2015, invitando addirittura le loro stesse RSU ad accomodarsi nei comitati per il bonus "premiale", fino a votare compatti presso il Consiglio Superiore della Pubblica Istruzione a favore del Liceo a 4 anni, e lasciando soli soprattutto Unicobas e Cobas a combattere contro lo strapotere dei dirigenti, la chiamata diretta, i decreti attuativi della L.107, l'alternanza scuola-lavoro, la prospettiva di un contratto miserabile. Dov'erano i "grandi rivoluzionari" il 17 Marzo scorso? Per lo sciopero contro i decreti attuativi di Unicobas, Cobas ed Usb, gli altri (USI - una delle 3 che si contendono la sigla in Italia -, CUB, SLAI COBAS, SICOBAS, SGB), "fedeli alla linea" non erano neppure in piazza.

Lo sciopero del 10 Novembre è interno a un percorso: è il prosieguo di anni di lotte ed unità d'azione, per esempio ancora con l'USB. Un percorso culminato nello sciopero generale per il NO SOCIALE al referendum costituzionale, con un valore maggiore di qualsiasi battaglia meramente costituzionalistica ed elettoralistica. Dov'erano quell'USI, CUB, SGB, SLAI COBAS, SICOBAS? Scelsero già all'epoca di rimanere a casa, lividi di odio e rancore non già contro il comune nemico neo-liberista, bensì contro il sindacalismo di base più serio e consapevole, lo stesso che, quando costoro neppure esistevano, riuscì all'alba del Terzo Millennio a cacciare un ministro, quel Luigi Berlinguer che pretendeva (con CGIL, CISL, UIL e SNALS che lo avevano concordato nel contratto) di imporre ai docenti un vergognoso concorsone a quiz! E questa, che piaccia o meno, è una delle pochissime vittorie del fronte sociale in questo Paese negli ultimi 30 anni. Questa è "storia": il resto sono chiacchiere, maldicenze e fandonie che non s'addicono a nessun sindacato "di base", tantomeno alla nostra area.

Stefano d'Errico
(Segr. naz. Unicobas)

Caro Stefano,
l'editoriale del numero 206 di *"Cenerentola"*, da me firmato e intitolato «Sciopero caporale», dopo aver brevemente relazionato sugli esiti dello sciopero generale del 27 ottobre scorso, critica le organizzazioni sindacali che lo hanno promosso (inclusa quella cui aderisco):

1) per aver indetto lo sciopero su di una piattaforma troppo ampia mentre, a mio parere, gli scioperi devono essere indetti con un solo obiettivo, cercando di far convergere su quello tutte le organizzazioni che lo condividono;

2) per non averne spostato in avanti la data come richiesto da altri sindacati (in particolare da USB) per aderire anch'essi alla mobilitazione.

Circa la prima critica (a mio avviso la più rilevante) non ti esprimi. Circa la seconda, anziché apprezzare il mio atteggiamento contrario a ogni settarismo, ne approfitti per polemizzare: una risposta che sembra inserirsi bene nel litigioso contesto da me (forse troppo) sommariamente descritto in quell'editoriale.

Con immutata stima ed amicizia

Luciano Nicolini

Loveless

di Andrey Zvyagintsev

con Maryana Spivak, Aleksey Rozin, Varvara Shmykova, Matvey Novikov

Un uomo. Una donna. Un bambino di dodici anni. La Russia. Sono questi gli elementi del film durissimo di Andrey Zvyagintsev, Leone d'Oro a Venezia nel 2003 per il potente "Il ritorno" e da allora sempre presente nei maggiori festival internazionali. E potente lo è anche la nuova opera che mette in scena due figure genitoriali mostruose nell'avere perso ogni ragionevolezza concentrandosi unicamente su se stessi.

Il rapporto è logoro e deteriorato e ogni incontro è un continuo rinfaccio; lei più istintiva, lui più apparentemente distaccato, entrambi senza alcuna considerazione per il bambino frutto di quell'unione, per cui nel futuro familiare non c'è posto. Sia il padre che la madre si illudono infatti di potersi ricostruire una vita, e una felicità, rimuovendo un passato scomodo accanto a nuovi partner. Il presente è quindi una tappa intermedia, qualcosa da cui prendere le distanze il prima possibile.

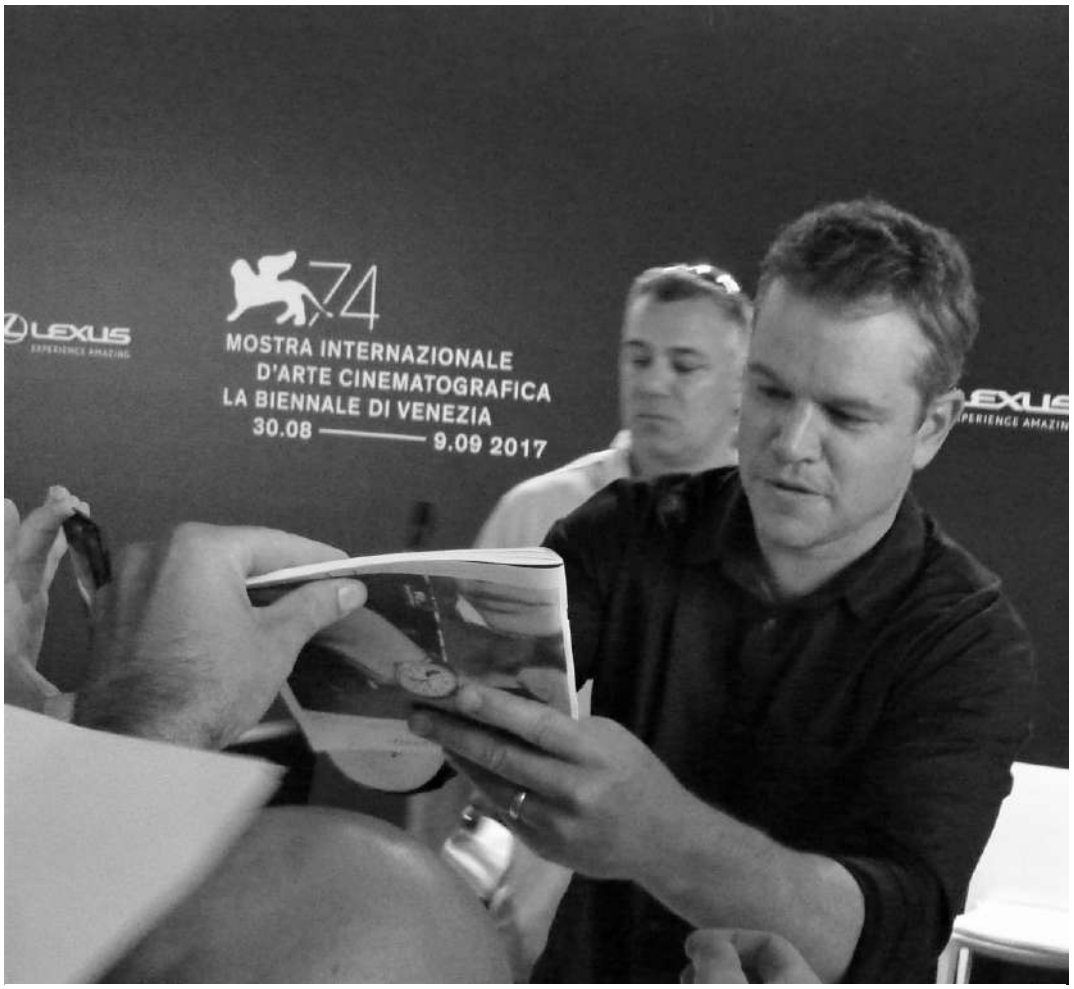
Ci rimettono tutti dall'incapacità di comunicare dei due genitori, ma soprattutto chi ha la sola colpa di esistere e, invece di essere tutelato e protetto, viene rifiutato e rimpallato senza riguardo. Un giorno, dopo l'ennesima dimostrazione di disinteresse quel bimbo scompare. E tutto cambia. O forse no. Perché, al di là del dolore per le scelte sbagliate e delle colpe per l'irresponsabilità dimostrata, è l'indifferenza a farsi largo e a trovare uno spazio se non consolatorio comunque in grado di porre basi di apparente serenità.

Metafora perfettamente leggibile, fin troppo a volte, di una Russia immersa in una modernità solo in superficie rassicurante, che dietro la tecnologia e lo sguardo in avanti cela non poche crepe. In tal senso l'epilogo ambientato nel periodo dell'intervento militare in Ucraina, evocato dietro la freddezza di schermi che ne celano l'orrore, concretizza tale disillusione verso un obiettivo specifico, mostrando la perdita di valori e di senso comunitario di una nazione alla deriva.

Non è quindi un caso che il film non abbia avuto alcun sostegno finanziario in patria e sia stato reso possibile solo grazie all'intervento di privati esteri. Se il collante politico non stona ma arriva un po' didascalico (a cominciare dall'edificio abbandonato in cui si pensa possa avere trovato rifugio il bambino, metafora di un passato andato perduto), lo scavo dei personaggi tocca invece nel profondo. Una sequenza su tutte si imprime nella memoria, e non si dimentica anche a mesi di distanza, quella dello strazio del bambino in seguito all'ennesimo confronto rabbioso tra i genitori; sequenza potentissima grazie alla so-

lidità della regia, che riesce a spiazzare e a portare il nostro sguardo proprio nel punto in cui fa più male. A Cannes, dove è stato presentato in concorso, ha vinto il Premio della Giuria.

Luca Baroncini



Matt Damon (foto Luca Baroncini)

Suburbicon

di George Clooney

con Matt Damon, Julianne Moore, Noah Jupe, Glenn Fleshler, Oscar Isaac

A Suburbicon le villette sono a schiera, gli uomini vanno al lavoro mentre le donne puliscono la casa, accudiscono i figli e attendono il marito con la cena fumante e il sorriso sempre pronto. Del resto siamo nel 1959 e questo è il modello che l'America sta cercando di vendere al mondo. I fratelli Coen, però, da sempre si divertono, e il più delle volte divertono, a smontare questa apparente serenità attraverso il cinema. Nel loro sguardo tagliente dietro a ogni sorriso non si nasconde tanto una lacrima, come da ricetta Disney, quanto un coltello, molto affilato e pronto a squarciare ogni superficie per mostrare l'abisso che nasconde.

Il celebrato duo, però, firma solo la sceneggiatura, scritta nel 1986 dopo il felice debutto con "Blood Simple"; la regia è invece di George Clooney, che riadatta anche il copione, insieme al fidato Grant Heslov, attualizzandolo al presente nella contaminazione del thriller con il conflitto razziale. La vita della piccola comunità viene infatti sconvolta dall'arrivo di una famiglia di neri che diventano il capro espiatorio di qualunque malefatta sancendo l'ottusità di una società incapace di vedere oltre il proprio naso, pronta a punire chi non ha la pelle bianca al posto di assassini e malavitosi.

Il marcio è quindi dietro le mura domestiche, camuffato da cortesia e buone maniere, e i Coen, e Clooney, ma soprattutto i Coen, lo mostrano con il consueto brio, attraverso un racconto spiazzante e ricco di colpi di scena che garantisce un intrattenimento solido, divertente e non fine a se stesso.

Matt Damon incarna come al solito l'uomo comune, questa volta particolarmente inetto e preda di una serie di sfortunati eventi che lo fanno cadere nel baratro. Julianne Moore è perfetta donna che visse due volte, doppia non solo fisicamente ma anche nella noncuranza con cui passa dalla gentilezza verso i nuovi vicini alla furia omicida nei confronti del piccolo testimone scomodo. Ruolo decisivo, anche se dal corto minutaggio, per Oscar Isaac, ago della bilancia per far uscire i personaggi dall'ipocrisia di cui si nutrono.

A Clooney riesce particolarmente bene l'impasto di generi cinematografici differenti, perché il film risulta brillante pur abbracciando il noir, thriller ma anche grottesco, drammatico eppure spassoso, ed è proprio l'essere indefinibile, e ironico, l'arma vincente di una regia la cui personalità si esprime più nei toni e nel contesto politico e sociale che nella messa in scena. Forse è l'impossibilità di incasellare l'opera ad avere spiazzato il pubblico americano, sta di fatto che in patria il film è stato completamente disertato nonostante i nomi altisonanti coinvolti e l'uscita massiccia. Un vero e proprio insuccesso. A questo punto cerca riscatto nei mercati internazionali. Diamogli una chance, perché se la merita.

Luca Baroncini

Una notte dell'ultimo dell'anno

Tre individui d'altri tempi, perché quelli dei tempi presenti sono troppo moderni per fare simili cose, cominciarono a settembre a parlare di un modo alternativo di trascorrere la notte dell'ultimo dell'anno che aveva da venire quattro mesi dopo. I loro nomi, età e mestieri non contano molto, ma bisogna pur dire, per evitare che altri si sentano ingiustamente coinvolti, che si trattava di Franco Camarlinghi, quindici anni apprendista pellettiere; Leonardo Vitali, sedici e nullafacente per partito preso; e Carlo Del Tegna, studente diciassettenne del terzo anno Professionale elettricisti. Insomma gente del tutto normale e abbastanza perbene come tanti ce n'erano nel nostro quartiere di periferia.

I nostri ultimi dell'anno non è che fossero stati fin lì un granché, ma nemmeno da buttare via. C'era chi li passava a ballare alla Casa del popolo, chi decisamente più ardito andava in centro a girare su e giù per le strade fra piazza del duomo, piazza della Signoria e Ponte vecchio, chi andava a letto alle dieci perché proprio quella sera lì preferiva dormire. Insomma, non c'era da lamentarsi. E non si capisce perché quei tre decidessero di fare gli alternativi. Per tutto l'autunno ebbero un comportamento da carbonari: si appartavano spesso da soli a parlottare sottovoce fino al punto che se eravamo in due o tre a bere il caffè al bar sul lato destro del bancone, loro si stringevano all'estremo opposto. Più che antipatici e fastidiosi, erano ridicoli. Ma noi li lasciavamo fare: che cosa volete che ce ne importasse.

Sta di fatto che nella mattinata del 31 dicembre si misero in moto, nel senso che cominciarono ad agitarsi con fare circospetto, perché a quell'epoca la moto non ce l'aveva nessuno di noi; e per darci dimostrazione che stavano veramente per fare una cosa di un certo peso, passarono intorno all'una del pomeriggio dalla Casa del popolo, con lo zaino pieno in spalla e vestiti, almeno a noi parve, da boscaioli. Lo zaino non era di quelli che qualche anno dopo avremmo conosciuto tutti, cioè quelli moderni con le aste di metallo leggero, le cinghie e gli scomparti studiati scientificamente, ma quelli dell'esercito americano che noi facendo ore di treno accelerato compravamo al mercatino militare al porto di Livorno. Zaini orrendi, che se stavi chinato in avanti ti pesavano molto più di un carico di legna verde, mentre se stavi diritto ti sbilanciavano all'indietro rendendo il procedere difficile e oscillante. I tre, dopo essersi fatti vedere, ci dissero che partivano (e questo s'era capito), ma nulla trapelò su dove sarebbero andati e a fare che cosa. A qualche nostra indiscreta domanda, risposero che al ritorno avrebbero raccontato. Andarono curvi sotto gli zaini nella piazza a cinquanta metri dalla Casa del popolo dove c'era il capolinea del 27, autobus a due piani che portava alla stazione. Quando l'autobus ci passò davanti salutammo i due che si erano sistemati al piano di sopra, ma a malapena scorgemmo il terzo che con lo zaino s'era incastrato nella scaletta di salita dal piano terra al primo. Il nostro compito e la nostra presenza finirono lì.

Alla stazione, è ovvio, presero un treno, sennò che c'erano andati a fare. Due ore di viaggio e scesero in un paese quaranta chilometri a sud della nostra città. Un percorso che i treni d'oggi fanno in venti minuti. Ma allora era più bello: guardavi il paesaggio fuori dai finestrini, commentavi, parlavi; e leggevi, essendo quelli i tempi in cui nelle tasche del nostro giaccone verde un paio di libri c'erano sempre. Franco, Leonardo e Carlo avevano ora da fare una decina di chilometri a piedi, era il 31 dicembre e fra un'ora sarebbe stato buio, era freddo e dopo un paio di chilometri di asfalto la strada diveniva sterrata. E fangosa, perché era piovuto molto nei giorni precedenti. Erano diretti verso campi e boschi che avevano del medioevale, erano molto belli in primavera e in autunno, ma a fine dicembre forse era meglio starne lontani. I tre avevano una tenda canadese e un sacco a pelo ciascuno. Finita la strada in piano cominciarono a salire i poggi, scansando i boschi e restando con i piedi nei seminati o nei prati, scivolando e bestemmiando perché fra l'altro la terra di quei posti era un'argilla che dopo la pioggia non ci si stava in piedi nemmeno appoggiati a sette bastoni. Per di più era ormai buio e s'era rimesso a piovere

Uno dei tre, figlio di contadini, da quelle parti vi aveva abitato fino a qualche anno prima e quindi, fortunati loro, sapevano più o meno dove stavano andando. Sulla cima di un poggio ai margini fra pendii erbosi e boschi, in una radura dove stava un casotto come riparo d'emergenza per i guardiacaccia, si fermarono. Dettero una occhiata dentro. Quattro metri per quattro. Non c'era nulla. Solo un focolare in un angolo e due o tre fascine di legna asciutta. Si infilarono dentro e buttarono gli zaini a terra. Solo uno, Franco, si incaponì di voler comunque montare la tenda perché il proponimento iniziale era quella di passar la notte all'aperto. E la montò sotto l'acqua, mentre gli altri due, dentro, accesero il fuoco. Sistemata la tenda, Franco ci si mise subito dentro perché voleva scrivere una poesia, ma l'idillio non durò a lungo e non gli ci volle molto a capire che era meglio andare con gli altri, al caldo e all'asciutto. Era-

no giovani e per scrivere poesie c'era sempre tempo.
Saranno state più o meno le sette e buio pesto quando finirono di sistemarsi. Col fuoco andò bene perché accanto al casotto c'era una specie di catasta di legna grossa, tronchi e ceppi, che, sebbene bagnata, era comunque secca e col fuoco avviato bruciava bene. Alle sette e mezzo decisero che non si sapeva più che fare, tanto più che leggere alla luce della fiamma poteva essere anche poetico, ma decisamente poco agevole. Convennero che l'unica cosa da fare era mangiare perché il chiarore del fuoco era più che sufficiente per trovare la bocca. Cominciarono quindi a tirare fuori dagli zaini quel che, più o meno mettendosi d'accordo, s'erano portati da mangiare e da bere: tre aringhe, dodici salsicce di maiale, un salame di due chili, cinque chili di pane, sei bottiglie di Chianti, due di spumante, due di whisky. Fin qui, si potrebbe dire, tutto normale. Fino a che Franco Camarlinghi, il cui padre lavorava in una grossa pasticceria della città e tutti i giorni portava a casa montagne di brioche rimaste invendute, tirò fuori dallo zaino un sacco contenente una trentina di questi dolci del giorno prima ridotti ormai in pessimo stato. Dettero inizio alla cena e andarono avanti di ganascia fino verso le ventitré, non finendola un solo minuto di parlare; anzi, anche grazie al chianti e al caldo, mettendo in evidenza uno scilinguagnolo da competizione.

(foto Mario Rebeschini)

Unica interruzione fu quando le fiamme del focolare, esageratamente alte, cominciarono a lambire i travetti del soffitto attaccandoli velocemente. Interruppero la cena per spegnere a colpi di frasca quel principio d'incendio e poi ridurre oculatamente la virulenza del fuoco lesinandogli la legna, indi riattaccarono. Alle undici, come si diceva, erano a posto. Brindarono con una bottiglia di spumante e si misero a dormire. Franco in tenda, per coerenza, gli altri due al caldo nei sacchi a pelo sul pavimento. In tenda l'umido era come a Macondo, mancavano solo i pesci, e il freddo era insopportabile, per di più l'acqua cominciava a gocciolare dentro. Ragion per cui, prima di mezzanotte anche Franco passò nel casotto sdraiandosi accanto agli altri. A mezzanotte dormivano di piombo cullati dall'acqua sul tetto e sulla ramaglia del bosco: una poesia impagabile ma nessuno dei tre era sveglio per scriverla. Comunque, a essere precisi, il poetico rumorio dell'acqua lo sentirono solo per cinque minuti dopo aver chiuso gli occhi e fermato il rubinetto delle parole, poi più nulla, nemmeno, da mezzanotte in poi, qualche botto lontano che veniva dalla piana.
Si svegliarono al mattino a giorno fatto. Constatarono che il fuoco era spento, ma erano rimaste abbondanti braci sotto la cenere. Senza uscire dai sacchi ci misero sopra altra legna, riavviarono la fiamma e si rimisero a dormire. Non ci fu storia per almeno altre due ore. A voler scrivere qualche cosa si dovrebbe parlare del gocciolio sempre più rado delle frasche sul tetto (di piovere aveva smesso) o dei loro sogni. Verso le undici si svegliarono del tutto. Bella dormita. Merito della cena, disse uno. Merito di quanto hai bevuto, disse un altro. La colazione la farei come la cena disse il terzo. Siccome non c'era nessun altro che volesse intervenire, attaccarono con pane e salame. Riattaccò anche a piovere. Che mi importa, disse Franco, io sono in ferie fin dopo la befana. Figurati quanto ce ne importa a noi, dissero il nullafacente e lo studente.
Furono di ritorno alle 21 del primo gennaio quando coperti di fango entrarono alla casa del popolo orgogliosi di mostrarsi in quello stato e vistosamente soddisfatti. Intorno a loro si formò una folla: avevano smesso di giocare a carte anche gli incalliti, e i giocatori di biliardo. I flipper tacevano. Tutti a commentare e ironizzare sul loro aspetto e a voler sapere che avevano fatto. Quando fu chiaro che non avevano fatto altro che mangiare e dormire in un capanno perso fra i boschi e sotto l'acqua, non mancò chi gli dette sonoramente dei bischeri, ma di sicuro ci fu anche chi godeva all'idea di aver fra noi simili attrezzi; anzi, ci fu quello che tutti chiamavamo il nonno, il vecchio Manetti, che si avviava ai novanta e parlava sempre poco, il quale sentenziò che avrebbe voluto avercelo lui il cervello bislacco di quei ragazzi, visto che "col cervello a posto lui l'aveva sempre preso in quel posto". "E v'ho fatto anche una rima", chiosò il nonno Manetti per chiudere l'intervento. "Questa non è una rima, ma una ripetizione", sentenziò Mario, uno di noi sempre in mezzo, di famiglia ricca, eterno studente di Lettere. "Guarda di stare un po' zitto Mario", ribatté sardonico il nonno, "sai una sega te i'cché 'llè una rima; e di ripetizioni ne saprai qualcosa di quelle che t'ha fatto fare i' tu' babbo, visto quante son le volte che a scuola t'hanno bocciato".

Rino Ermini

Amore & anarchia: tradizione e ri(e)voluzione

«Qui a Roccatederighi – scrivono gli autori del doppio CD - la tradizione del canto si tramanda ormai da centoventi anni.
Grazie ad un gruppo di bisnonni idealisti e attivisti, pronti ad incamminarsi verso Siena quando venivano a conoscenza di raduni e comizi, arrivavano in paese le riviste, le idee e i canti.
Trovando terreno fertile in un paese di minatori e lavoratori che lottavano per una condizione sociale migliore, questi canti sono entrati profondamente nella tradizione paesana. Li cantavano tutti, anziani e bambini, nelle osterie, nelle botteghe, in piazza e nelle cantine con una cadenza quotidiana.
E i testi sono tanti, da quelli anarchici e di protesta, alle ballate di Pietro Gori ma anche amori perduti, storie di ergastolani e di esiliati.
Oggi il CoroSedicidAgosto porta avanti la tradizione di questi canti interpretati a cappella così com'erano in origine.
Poi una sera, quasi per scommessa, Bube ascoltando il CoroSedicidAgosto rimase colpito dalle parole di uno di questi testi e da quel momento è nato il percorso che dopo due anni ci ha portato a presentare questo lavoro.
AMORE&ANARCHIA - TRADIZIONE e RI(e)-VOLUZIONE è un progetto musicale inciso su doppio CD che vede su un lato la TRADIZIONE del CoroSedicidAgosto e sull'altro la RI(e)VOLUZIONE di Bube e i suoi Mazzacani.
Mai abbandonata la TRADIZIONE, in paese, dopo la RI(e)VOLUZIONE di Bube questi canti sono riesplosi prepotentemente anche sulla bocca dei giovanissimi.
Ci auguriamo che con la divulgazione di AMORE& ANARCHIA – TRADIZIONE e RI(e)VOLUZIONE molti giovani possano riscoprire lo spessore di questa realtà».
Mi è sembrato opportuno riportare questa presentazione, così come mi sembra doveroso dichiarare apertamente, prima di commentare il contenuto dei CD, che la strada intrapresa dagli autori (registrare da un lato i canti così come vengono eseguiti dal coro, dall'altro i pezzi "rock" da loro costruiti sulla base dei testi) non è quella che preferisco. La mia scelta, quando, molti anni fa, mi occupavo di queste cose, era piuttosto quella di eseguire rendendoli più orecchiabili i vecchi canti ed affiancargli canzoni, nuove nei testi e nella musica, concepite in modo da potersi inserire nel solco della tradizione.
Nondimeno devo riconoscere che l'operazione fatta dagli autori è in linea con una certa idea moderna di restauro: avete mai visto quei palazzi dei quali viene lasciato inalterato quanto è sopravvissuto al tempo, sostenendolo con parti completamente nuove e volutamente diverse, per materiali e colore, da quelle vecchie?

Ciò premesso dirò che, per quanto riguarda le esecuzioni del coro, le ho trovate eccellenti e, collocate nel panorama delle esecuzioni corali italiane, piuttosto originali, anche se di difficile ascolto e di ancor più difficile riproducibilità da parte degli ascoltatori; il che probabilmente spiega come sia venuto in mente a Bube e ai Mazzacani di rielaborare i pezzi in modo del tutto diverso. Mi risulta più difficile esprimere un parere su tali rielaborazioni. Alcune sembrano riuscite: mi riferisco, in particolare, al "Blues del partigiano", a "Maremma amara", "Addio Lugano bella" (le cui musiche originali si prestavano, forse, meglio all'operazione) e, soprattutto, a "Sante Caserio", un testo bellissimo che (lo so per esperienza personale) nella versione tradizionale è assai difficile far ascoltare agli spettatori.
Infelice mi è parsa invece la rielaborazione delle "Quattro stagioni" che, a mio parere, non riesce a trasmettere quei sentimenti che trasmette il bellissimo canto originale.
Gli altri pezzi contenuti nei CD sono: "Inno del Primo Maggio", "La bandiera", "Maschio di Volterra", "A testa bassa", "L'interrogatorio e la decapitazione di Sante Caserio", "Già lo sguardo".
Chi volesse procurarsi il doppio CD può scrivere a: tamaralvoni@gmail.com
«Il costo - comunicano gli autori – è di 15,00 euro (+ spedizione se con raccomandata tracciabile /contrassegno)
Ci piace mettere in evidenza – proseguono - che tutti i ricavati della vendita dei CD saranno utilizzati per l'organizzazione del II Festival dei Canti Popolari in commemorazione di Sante Caserio che si terrà a Roccatederighi il prossimo 16 agosto 2018».

Luciano Nicolini

Domani niente scuola. L'Italia degli adolescenti raccontata da un infiltrato

Autore: Andrea Bajani

Editore: Einaudi

Luogo di edizione: Torino

Anno: 2008

Pagine: 142

Andrea Bajani, scrittore ma non insegnante, è nato a Roma nel 1975. Vive a Torino. Ha pubblicato molto ed ha avuto numerosi riconoscimenti. È tradotto in Francia e in Germania. Suoi scritti sono usciti anche su *Il manifesto*, *La Stampa*, *L'Unità* e *Libération*. Oltre al libro di cui ci stiamo occupando, leggerei anche "Cordiali saluti" e "Mi spezzo ma non m'impiego" un viaggio-inchiesta nel mondo dei nuovi lavoratori precari.

Ho trovato un accenno a questo autore in Cardoni Paolo, "Insegnanti di carta: professori e scuola nella letteratura", Edizioni Conoscenza. Un libro di poco più di cento pagine in cui vengono esaminati e messi a confronto, sia pure a grandi linee, quei testi "letterari" in cui i protagonisti siano appunto, come dice il titolo, professori e scuola.

"Domani niente scuola" è definito un reportage. Ma lo è veramente? Bisogna leggerlo. E il sottotitolo, "L'Italia degli adolescenti raccontata da un infiltrato", è corretto? L'infiltrato effettivamente esiste ed è colui che racconta; gli adolescenti di cui si parla sono italiani, anche se temporaneamente all'estero e in gita scolastica, perciò in posizione, diciamo così, un po' anomala e particolare; sono quindi, alla fin fine, anche un esiguo campione di adolescenti; e poi studenti, una categoria diffusa ma non unica perché a rigore di logica fra gli adolescenti ci sono anche gli apprendisti, i disoccupati, i lavoratori in nero. Insomma, mi pare che non sia raccontata l'Italia degli adolescenti, ma un gruppo particolare di adolescenti.

Fatte le pulci al titolo, bisogna riconoscere che gli adolescenti raccontati, oltre che essere come detto rigorosamente italiani, sono comunque in primo luogo un campione significativo di una larghissima fetta degli adolescenti, cioè della categoria degli studenti; e, in secondo luogo, non è improbabile che le loro caratteristiche siano facilmente attribuibili anche a chi, sia pure adolescente, non è studente, non è andato in gita all'estero o, magari, è qui in Italia ma non è italiano, è semplicemente immigrato senza cittadinanza.

L'infiltrato è l'autore il quale, al solo scopo di rendersi conto e verificare di persona che tipo di animali siano gli adolescenti nel nostro Paese, si rivolge a tre scuole superiori facendo domanda per partecipare a tre gite all'estero di una serie di classi quarte e quinte. Vuole rendersi conto e verificare di persona perché non ne poteva più "... di vedere questa generazione raccontata sempre e soltanto come un branco indistinto di depressi, composto di picchiatori e prostitute in erba". Così come non ne poteva più di "video di stupri e violenze girati con i telefonini nei gabinetti delle scuole e nelle aule caricati su youtube e poi ripresi con prosopopea scandalistica da giornali e TV, commentati da psicologi e sociologi col piglio paternalistico di chi dispensa diagnosi e prescrive ricette..." (pagina 6).

Lo scrittore viene autorizzato a partecipare; e siccome le tre gite sono ciascuna di molti giorni e non possono ovviamente svolgersi in contemporanea per consentirgli di essere sempre presente, sta in ballo alcune settimane. Insomma, un impegno non da poco. Ci dice che "per tre volte, nell'arco di poco più di un mese, mi sono trovato prigioniero volontario di tre scolaresche in gita, tre plotoni di ragazzi che da un anno aspettavano solo quel momento. Non avrei mai pensato, a quindici anni dal mio esame di maturità, che mi sarei trovato a vivere quello che ho vissuto" (pagina 4).

Le classi, questo è evidente, sono accompagnate dai loro professori. Altrettanto evidente che l'autore non è un professore, quindi può parlare con le studentesse e gli studenti, interagire con loro ma non può assolutamente comportarsi come un loro insegnante né intromettersi nei rapporti fra studenti e docenti; può soltanto osservare e la notte, nel chiuso della sua camera, se riesce, stendere i propri appunti. Credo di non dover dire altro. Posso dire riguardo alle scuole che si tratta di licei. Anche le città e le mete delle gite posso dirvele, e i mezzi di trasporto pure. Le classi di Torino, vanno a Parigi in treno; quelle di Firenze, a Praga in pullman; quelle di Palermo, in aereo volo charter ancora a Praga.

Andrea Bajani, che io sappia, è vivo ancora e sta bene. Il libro che è nato da questa esperienza, molto probabilmente non dice nulla di nuovo agli insegnanti. Il bello è che non voleva dire assolutamente niente né di nuovo né di vecchio, ma solo osservare una realtà e descriverla, cosa che, a mio parere, è ben riuscita. Se potessi dare un consiglio a certa gente, ad esempio giornalisti che se non avessero più stupri o atti di bullismo da sbattere in prima pagina pagherebbero qualcuno perché glieli procurasse, direi caldamente di leggere questo libro. Unico dubbio: forse non lo capirebbero, né ne comprenderebbero il messaggio. Perché un messaggio, molto chiaro, alla fine c'è.

Rino Ermini

I ragazzi che si amano

spettacolo di
e con Gabriele Lavia
da Jacques Prévert
musiche
di Giordano Corapi

Jacques Prévert (1900-77), fu un poeta notevole, pur se talora ridotto ai "cioccolatini", come giustamente dice Lavia, che all'inizio chiede agli spettatori cosa sia il teatro, affermando che non è magia, ma "poesia" nell'accezione etimologica greca, per poi mettere in scena Prévert, grande poeta del "Front populaire", libertario (ma non risparmiato dagli strali di Léo Ferré), capace di attraversare poesia, cinema, teatro, musica.
Lavia è sempre autoironico, come quando strimpella la chitarra per accennare una canzone, mettendo in scena l'evocazione, con citazioni extraprevertiane che vanno da Angelus Silesius, mistico tedesco del Seicento, a Presley, ai Beatles, a Jean Paul Sartre, "vate" della "Rive Gauche" e dell'esistenzialismo, che talora bacchettava, anche influenzandolo, Prévert, ma poi veniva satireggiato, come in questa poesia: "Il ne faut pas laisser les intellectuels jouer avec les allumettes/ Parce que Messieurs quand on le laisse seul/ Le monde mental Messieurs / n'est pas du tout brillant" ("Non bisogna lasciar giocare gli intellettuali con i fiammiferi perchè Signori quando lo si lascia solo, il mondo mentale non è affatto brillante").
Altrove viene cantato l'amore, nella famosa "Les enfants qui s'aiment" (I ragazzi che si amano), in "Barbara", ricordo con rabbia evocativa della guerra e dell'orrore, ma anche del conoscersi/ riconoscersi; per il resto non può mancare "Cet amour" (Questo amore), dove esso è "si violent, si tendre, si désespéré" (così violento, tenero, disperato), dove è la sintesi ossimorica a vincere proprio per dire "tutti i nomi dell'amore". Ma Lavia, con rara intelligenza, recupera "Chez la fleuriste" (Dalla fioraia), dove Prévert mette in scena (o meglio lo fa plasticamente Lavia) un uomo che compra dei fiori nel negozio, forse per la sua amata, ma poi, colto da infarto, stramazza al suolo morto, trascinando con sé nella caduta i fiori e lasciando la fioraia interdetta, costretta a scegliere, ancora una volta. Per non dire di "Déjeuner du matin" (colazione del mattino, in genere si dice "Petit Déjeuner" piccola colazione) dove tutto avviene meccanicamente, con i gesti della preparazione del "café au lait" (caffelatte), senza che l'uomo guardi la donna che ama. Alienazione, volendo, del mondo moderno e post-moderno...
Con pochissimi oggetti di scena e molti effetti sonori Lavia si conferma un signore del teatro, comunque lo si giudichi anche da un punto di vista politico...

Irene Carrubba
e Eugen Galasso

L'acqua cheta

di Augusto Novelli
compagnia:
Namasté Teatro
regia: Beppe Ghiglioni
intepreti: Valeria Vitti, Michele Fabbri, Andrea Nardi, Barbara Danzè, Alessio Nieddu, Giada Capanni, Stefano Acciarino, Fabrio Cabras, Lorenzo Bittini, Anita Barbanotti, Sandra Morgantini.

Augusto Novelli, nel 1908, scrive "L'acqua cheta", in vernacolo fiorentino: commedia di amori, equivoci, come sempre, ma anche di rivendicazione dell'amore, puro, onesto, sincero; non a caso da parte di un artigiano socialista (in certi ambienti borghesi, anche nella laica Firenze, era quasi una bestemmia questa attribuzione), anche se poi si aggiunge "riformista"...
La regia è ancora quella classica dell'indimenticabile Beppe Ghiglioni, capocomico (ossia regista-interprete di Namasté Teatro) scomparso ormai undici anni fa. Nessun cambio di scena, nessun trucco scenico e nessun modernismo a la "Fura dels Baus", per intenderci (la cito perché emblematica di una forma di teatro di ricerca e come esponente tipico della cultura catalana, dunque di grande attualità...).
Siamo nella campagna presso Firenze, le due figlie "nubende" fanno disperare la mamma, che però non riconosce chi ha intenzioni oneste e chi invece (l'acqua cheta) pensa solo alla seduzione, magari leggendo enfaticamente il quinto canto dell' "Inferno" dantesco, ossia il canto di Paolo e Francesca. Divertimento, ma anche scontro generazionale (e non solo, anche "politico", pur se solamente accennato), a dimostrazione del fatto che le generazioni si sono sempre scontrate. Grande valorizzazione del "vernaolo" fiorentino, assurto (anche se non abbastanza) a lingua italiana tout court, a dimostrazione del fatto che Firenze, città relativamente piccola in confronto alle metropoli italiane, con il suo patrimonio artistico, culturale e segnatamente linguistico, si è sempre affermata come città cruciale.
Tornando alla pièce, non solo i primi tre interpreti citati, ma tutti, sono assolutamente all'altezza del loro ruolo (Andrea Nardi è un mattatore anche per l'imponenza fisica, la Vitti ha "scoperto" Ghiglioni quando era giovanissimo), e ci ripropongono uno spettacolo certo non nuovo ma ancora validissimo.

Irene Carrubba
e Eugen Galasso

Alessio Lega si trasforma in Babbo Natale

«Sconti di natale!
Il nostro Babbo Natale anarchico vi scaraventa giù per il camino dieci anni (e più) di produzioni musicali!
Fatevi e fate questo bel regalo!
Vi abbiamo preparato un bel pacchetto di cose: tutti i miei CD reperibili (alcuni sono esauriti), il mio libro+CD (esaurito ma è saltata fuori qualche copia dai magazzini), che potete acquistare in vari abbinamenti o tutti insieme a un prezzo scontatissimo (il massimo che riusciamo a fare).
Qualunque sia la vostra scelta vi regaliamo la nostra intera produzione in MP3 e ci aggiungiamo tre raccolte di materiali inediti o rari.
Sentite, diffondete, copiate!
E grazie tante

A.

TIPOLOGIE DI PACCHETTI
(abbinateli in base alle vostre preferenze)

DUE PRODOTTI: 25 euro + 3.50 euro per spese di spedizione

TRE PRODOTTI: 35 euro + 5 euro per spese di spedizione
[in regalo l'ep "E tichiamaron matta"]

OPERA OMNIA: 110 euro + 10 euro per spese di spedizione
[in regalo l'ep "E ti chiamaron matta" e il dvd "Più vivi che morti"]
Per ogni acquisto in regalo tutta la discografia di Alessio Lega in formato MP3.
Sul nostro sito (www.alessiolega.it) potete scegliere i prodotti e completare l'acquisto.
Ovviamente si ha un bel giocare con la parola "anarchia", "regalo", "libertaria"… le nostre idee sono – spero – piuttosto coerenti col nostro agire, ma pur sempre ancorate a una produzione che per quanto "auto-produzione" ha i suoi costi e le sue regole basilari: se non si riescono a pagare i conti di un disco, di un libro, di un concerto, non se ne riesce a fare un altro. Finora ci siamo riusciti e contiamo di andare avanti.
Intanto proviamo a farvi questo bel regalo… E, soprattutto, quando mai riavrete l'occasione di vedermi agghindato da Babbo Natale?»

Risorge l'USI a Cesena

«Dopo circa 90 anni l'USI-AIT torna a riaffacciarsi in modo organizzato a Cesena. Arriviamo a dicembre e dal sabato 16 dalle ore 9 alle 19 (per tutti i sabati sino al momento per due mesi) saremo presenti in Corso Sozzi (Barriera Cavour), davanti alla sede locale dell'ANPI, con un presidio/banchetto, dove oltre a diffondere stampa libertaria (*Umanità Nova*, *Sicilia Libertaria*, *Cenerentola*, *A Rivista*...) ed editoria sempre libertaria, offriremo assistenza sindacale.
Il presidio/banchetto sarà gestito dalla locale sezione USI-AIT e individualità libertarie.

Alessio Lega in uno dei suoi meno riusciti travestimenti

Inoltre avvalendoci della collaborazione di altri compagni proporremo chiacchierate in libertà, approfittando della disponibilità di una saletta della locale sede ANPI» (e affronteremo) «temi che vanno dall'educazione all'antipsichiatria, dall'arte resistente a temi storici, passando da pagine di storia e biografie anarchiche di Cesena».

Stefano Malpassi

Monfalcone: rinasce il Caffè Esperanto

«A fine giugno 1920 si costituì a Monfalcone, con buon numero di aderenti, il Circolo Libertario di Coltura che prese il nome di Caffè Esperanto.
A distanza di quasi un secolo il clima è simile a quello di quel primo dopoguerra: crisi economica, politiche securitarie, disgregazione sociale, intolleranza diffusa. In questa cornice allarmante però c'è un segno di speranza infatti (…) rinasce a Monfalcone il Caffè Esperanto, (…) come luogo di incontro e condivisione libertario, autogestito, antifascista, solidale. All'interno dello spazio di via Terenziana trovano già sede il sindacato Unione Sindacale Italiana (USI-AIT) e il locale gruppo anarchico, ma resta a disposizione anche di coloro – gruppi e/o individualità – che si riconoscono nelle finalità antiautoritarie del progetto».

Caffè Esperanto
via Terenziana, 22
34074 Monfalcone (GO)

COMUNICATI

CENERENTOLA È IN VENDITA

ad Ancona
presso l'Archivio
Nazionale dell'USI
in via Podesti 14 b

a Bologna
presso la Libreria Modo
in via Mascarella 24,
la Libreria Irnerio
in via Irnerio 27,
l'Osteria libreria Grassroots
in via dei Lamponi 12 a,
l'Edicola Aldini
in via di Corticella 124,
l'Edicola Panda
in viale Roma 10 d

a Firenze
presso l'Ateneo Libertario
Borgo Pinti 50 rosso

a Roma
presso la Libreria Odradek
in via Banchi Vecchi 57

ad Alessandria
presso l'Edicola di via Cavour

a Carrara
presso il Circolo anarchico
Fiaschi in via Ulivi 8

a Modena
presso la Libera Officina
in via del Tirassegno 7

a Parma
presso
l'Edicola del Ponte
di mezzo (piaz. Corridoni)
e l'Edicola Perioli
(viale Piacenza)

a Pavia
presso l'Edicola Vercesi,
Strada statale per Mortara 7/36
(centro commerciale Bennet)
San Martino Siccomario

a Piacenza
presso l'Edicola Giardino
Strada Gragnana 17 G
Centro direzionale Pegaso
loc. Veggioletta

a Reggio Emilia
presso il Circolo Berneri
in via Don Minzoni 1/D

a Castel Bolognese (RA)
presso l'Edicola Sole e Luna
in via Contoli 29

a Fano (PU)
presso
Alternativa Libertaria / Infoshop
in via da Serravalle 16
e presso il
Centro di Documentazione
Franco Salomone
in Piazza Capuana 4

a Imola (BO)
presso L'Archivio Storico della FAI
in via Fratelli Bandiera 19

a Medicina (BO)
presso l'Edicola "Il graffio"
in via Argentesi 24 b

a Porretta (BO)
presso la Galleria
Gomma Bicromata
in via Berzantina 12

a Saronno (VA)
presso la Libreria Pagina 18
in via G. Verdi 18

INDIRIZZI LIBERTARI

Per chi volesse contattare
le principali organizzazioni libertarie
presenti in Italia:

Unione Sindacale Italiana (USI)
Segreteria nazionale
c/o USI Modena
Via del Tirassegno 7, Modena
segreteria.nazionale@usi-ait.org

Federazione Anarchica Italiana
Commissione di Corrispondenza
cdc@federazioneanarchica.org

Alternativa Libertaria / Fdca
fdca@fdca.it

GALZERANO E CENERENTOLA

Tutti gli abbonati a Cenerentola in regola con i pagamenti potranno acquistare i libri di GALZERANO EDITORE con lo sconto del 10%. Il catalogo della Galzerano è consultabile anche sul sito www.cenerentola.info

Cenerentola

Mensile Libertario

ISSN 1973-5952

Prezzo Euro 2,00

Abbonamento
annuale (11 numeri)
Euro 22,00; estero
e sostenitori Euro 50,00

Vaglia a:
Luciano Nicolini
casella postale 1342
40124 Bologna (Italia)

per l'Italia è possibile usare
il conto corrente postale:
000029991163 intestato a
Luciano Nicolini
casella postale 1342
40124 Bologna

Redazione:
(c/o Luciano Nicolini
c.p. 1342 – 40124 Bologna)
Lucrezia Avitabile, Luca
Baroncini, Rino Ermini,
Eugen Galasso,
Ilaria Leccardi, Luciano
Nicolini, Annalisa Righi
e Roberto Zani

E-mail:
luciano_nicolini@iol.it

Direttore responsabile
Alberto Lipparini

Progetto grafico:
Gianni Castellani
Mario Rebeschini

Editore: Luciano Nicolini
c.p. 1342 – 40124 Bologna
numero ROC 10017

Registrazione Tribunale
di Bologna 7237
del 03/07/2002

Stampa: Tipografia
del Commercio srl
via del Perugino 6/c - Bologna